

GORDON REECE

TOPI




LE CHIOCCIOLE

LE CHIOCCIOLE 

Gordon Reece

Topi

Traduzione di
Silvia Rota Sperti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Mice

Copyright © Gordon Reece 2010

In copertina: elaborazione grafica da

© Andrew Ramming photography / Flickr / Getty Images

© Jill Ferry / Flickr / Getty Images

www.giunti.it

© 2012, 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809998773

Prima edizione digitale: luglio 2022



Per Joanna

Io e la mamma abitavamo in una villetta a mezz'ora circa dalla città. Non era stato facile trovare una casa che rispondesse alle nostre esigenze: in campagna, senza vicini, tre stanze da letto, giardino davanti e dietro; una casa che fosse vecchia (doveva avere *stile*) ma al tempo stesso dotata di tutti i comfort – un moderno impianto di riscaldamento era fondamentale, dato che entrambe non sopportavamo il freddo. Doveva essere silenziosa. Doveva essere tranquilla. Eravamo topi, dopotutto. Non cercavamo una casa. Cercavamo un posto in cui nasconderci.

Andammo a vedere un mucchio di case insieme all'agente immobiliare, ma non appena scorgevamo tra gli alberi il tetto di un vicino o sentivamo il ronzio del traffico in lontananza, ci scambiavamo un'occhiata che depennava all'istante quella voce dalla lista. Ovviamente continuavamo con la visita e ascoltavamo pazienti le spiegazioni di rito: *questa è la stanza principale – ecco un'altra stanza – questo è il bagno*. Ci sarebbe sembrato scortese non farlo, dopo che l'agente immobiliare ci aveva accompagnate fino in campagna, e per la mamma imporsi su quel damerino dai capelli leccati e il telefonino trillante (*grazie Darren, può bastare, non ci interessa*) sarebbe stata un'impresa impossibile. I topi non sono mai scortesi. Non sono mai aggressivi. E così passammo molti sabati a visitare case che non ci interessavano affatto.

Alla fine, però, ci portò a Honeysuckle Cottage.

Non era la villetta più bella che avevamo visto. Con la sua facciata di mattoni bruni, le finestre piccole, il tetto di ardesia grigia e i comignoli anneriti, faceva più “città” che “campagna”. Ma era magnificamente isolata. Circondata su ogni lato da ettari di terreno coltivato, l’abitazione più vicina si trovava a quasi un chilometro di distanza. La villetta era raggiungibile solo tramite una stradina tortuosa a una sola carreggiata che si snodava attorno alla proprietà in un anello ampio e sinuoso. Con quei tornanti stretti e i cigli bordati da siepi che coprivano la visuale, sembrava più un labirinto che una strada. Non fu difficile credere a Darren quando ci disse che solo poche auto si avventuravano fin là, temendo di rimanere bloccate dietro a lenti trattori. Il lungo viale alberato che percorremmo per arrivare alla casa, con le sue buche e la brusca curva a gomito verso sinistra, non fece che aumentare la sensazione che Honeysuckle Cottage fosse troppo fuori mano perché la dura realtà del mondo potesse raggiungerci.

C’era anche un silenzio beato. Quando scendemmo dalla quattro per quattro di Darren, in una ventosa giornata di inizio gennaio, il silenzio fu la prima cosa che notai. Eccoli, quando gli uccelli sugli alberi smisero di cinguettare e Darren interruppe per un attimo la sua tiritera (*Adoro questa casa – e non lo dico per dire – vorrei a viverci domani se potessi*). Eccoli, il suono più meraviglioso del mondo: la totale assenza di suono.

I proprietari, il signore e la signora Jenkins, erano una coppia di anziani. Ci accolsero sulla soglia, capelli grigi sfibrati e guance rosse, cullando tazze di tè contro i cardigan pesanti e scoppiando a ridere di cuore anche se nessuno aveva detto nulla di particolarmente buffo. Il signor Jenkins disse che dovevano tornare in città a causa delle condizioni di salute della moglie – aveva un «cuore malandato», ci spiegò – e non volevano ritrovarsi in un posto così «fuori mano» se qualcosa fosse andato storto. Erano molto dispiaciuti di

andarsene, disse, e ci assicurò che in quella villetta avevano passato trentacinque anni meravigliosi. «Sì, trentacinque anni meravigliosi», ripeté la signora Jenkins come un'eco obbediente del marito.

Ci portarono a fare il solito, maldestro giro della casa: troppa gente che cercava di stiparsi nell'ingresso stretto e sul pianerottolo, goffi convenevoli (*dopo di lei - no, dopo di lei*) su ogni soglia. Mentre passavamo di stanza in stanza, non smisi di sentirmi addosso lo sguardo del signor Jenkins: cercava di capire come una timida ragazzina benestante si fosse procurata quei brutti sfregi sul volto. Fu un sollievo quando ci condussero in cucina e nel giardino sul retro, così potei eclissarmi ed evitare i suoi curiosi occhi azzurri.

Il signor Jenkins era un giardiniere esperto e ci teneva a dimostrarcelo. Ci trascinammo dietro di lui per il giardino mentre ci mostrava i suoi alberi da frutto, il suo orticello e i suoi due capanni. Erano i capanni più puliti e organizzati che avessi mai visto – ogni attrezzo era appeso al suo gancio, perfino i guanti da giardinaggio pendevano da pioli contrassegnati *Jerry e Sue*. Ci mostrò la fetida concimaia, esclamando fiero: «Eccola qua, il mio orgoglio e la mia gioia!» e ci condusse verso la fila di cipressi che aveva piantato non appena si erano trasferiti. Gli alberi ormai erano alti più di dieci metri e, mentre si dilungava sulla salute delle cortecce, sbirciai cautamente attraverso il fitto fogliame. Di là dagli alberi non c'era nient'altro che solchi brunastri dei campi dei contadini che si stendevano a perdita d'occhio.

Il signor Jenkins andava particolarmente fiero del giardino anteriore. Il vasto prato, tosato con cura come un campo da golf, era delimitato da innumerevoli piante e cespugli che ancora mostravano chiazze di colore vivo qua e là, sebbene fosse inverno inoltrato. «È importante avere qualche fioritura invernale» disse alla mamma «e molte sempreverdi, altrimenti si perde tutto il colore durante l'inverno.» La mamma, cercando di cambiare

argomento, disse che non ne sapeva molto di giardinaggio, ma il signor Jenkins lo prese come un invito a riparare subito a quella lacuna. Attaccò una lunga lezione sui vari tipi di terreno. «Questo» disse «è un terreno gessoso. È un po' secco, un po' *affamato*. Ha bisogno di molto letame, paccime, concime organico, torba...» Mi allontanai, stufa di sentirlo blaterare – «paccime... fertilizzante artificiale... strati di calcare...». A un certo punto mi sembrò di sentirlo dire «sangue essiccato», ma decisi di aver capito male.

Continuai a camminare, mentre quella voce irritante si riduceva a un flebile mormorio dietro di me, finché non mi ritrovai la strada sbarrata da un grande roseto ovale al centro del prato. Le rose erano state potate brutalmente e sembravano levare i loro monconi amputati verso il cielo in segno di protesta. L'intera aiuola aveva un'aria desolata. Con il suo grosso cumulo di terra smossa, faceva pensare a una fossa scavata da poco.

Lanciando un'occhiata alle altre piante e ai cespugli del giardino, mi accorsi che non conoscevo neanche un nome. Se volevo diventare una scrittrice, era senz'altro una cosa a cui rimediare. Gli scrittori conoscevano sempre i nomi dei fiori e degli alberi, e questo li rendeva più autorevoli, più divini. Decisi che la prima cosa che avrei fatto una volta traslocato (perché capivo già dallo sguardo sognante della mamma che quella era la casa giusta) sarebbe stata imparare i nomi di tutti i fiori e di tutti gli alberi del giardino – i loro nomi comuni e i loro nomi latini.

Quando tornai dalla mamma, il signor Jenkins non riuscì più a frenare la sua curiosità.

«Cosa ti è successo, mia cara?» chiese, indicando il mio volto sfregiato con un vago cenno della mano.

La mamma mi trasse istintivamente a sé e rispose al mio posto.
«Shelley ha avuto un incidente. Un incidente a scuola.»

La mamma comprò Honeysuckle Cottage con i soldi del divorzio. Quei soldi *rosicati*. Mio padre – un avvocato divorzista, che lo crediate o meno – ci aveva piantate diciotto mesi prima per la sua segretaria, una tizia più giovane di lui di ben trent’anni, con un viso volgare da bambola e una scollatura sempre in vista (aveva solo dieci anni più di me! E dovevo considerarla la mia *nuova madre?*). Le questioni economiche del divorzio e quelle inerenti la “custodia dei minori” si erano protratte per quasi un anno. Papà si batté contro la mamma come se fosse stata il suo peggior nemico anziché sua moglie per diciotto anni, e cercò di portarle via ogni cosa – me compresa.

La mamma cedette colpo dopo colpo. Rinunciò a una quota della pensione di papà, rinunciò agli alimenti, riconsegnò perfino alcuni dei regali che lui le aveva comprato durante il matrimonio e che aveva poi rivendicato con insistenza. Ma si rifiutò di consegnare me. La corte si convinse che, essendo una quattordicenne “particolarmente sveglia”, ero in grado di decidere da sola con chi preferivo vivere. Dato che volevo disperatamente stare con la mamma, la richiesta di custodia di mio padre alla fine venne respinta. Quando capì che non avrebbe potuto punire la mamma per i suoi anni di dedizione portandomi via da lei, papà si trasferì subito in Spagna insieme a “Zoe”. Mi amava a tal punto da volermi con sé, eppure se ne andò senza nemmeno salutarmi. Da allora, non ho più avuto sue notizie.

Il passaggio di proprietà fu stranamente veloce ed entrammo a Honeysuckle Cottage alla fine di gennaio. Era una di quelle psicotiche giornate invernali in cui il cielo è pieno di nubi nere e opprimenti, e un attimo dopo il sole splende luminoso come se la primavera fosse arrivata in anticipo – salvo coprirsi di nuovo di brutte nuvole accompagnate da un vento pungente e da gocce di pioggia fredda.

I traslocatori, gomma da masticare in bocca e un fetore da cavalli addosso, andavano avanti e indietro dalla villetta con i loro scarponi infangati, alludendo a voce alta a quanta sete avevano e a come avrebbero «fatto di tutto per qualcosa da bere». La mamma portò ubbidientemente alcune tazze di tè e latte su un vassoio, cui aggiunse tre o quattro zollette di zucchero secondo richiesta. Quelli si sedettero sul vialetto di ghiaia a bere e fumare, appollaiati sulle casse che avrebbero dovuto spostare. Uno di loro la vide guardare il brutto graffio su un lato del pianoforte ed esclamò allegramente: «Non siamo stati noi, cocca. Era già così!». La mamma scappò in casa (*i topi sono terrorizzati dagli scontri*) e quelli si fecero una bella risata.

Pretesero di essere pagati in contanti – compresa la mezz'ora in cui si erano seduti a bere tè e a scimmiettare l'accento "ricercato" della mamma – e alla fine se ne andarono, lasciando le cicche delle loro sigarette sospese sulle ascelle dei fiori.

Non rimpiangevo di aver scambiato la lussuosa casa in città, dove avevo passato quasi tutta la mia vita, per le modeste comodità di Honeysuckle Cottage. Avevo smesso di sentire mia quella casa quand'erano cominciate le pratiche per il divorzio, e da allora era diventata il *domicilio coniugale* – una pedina preziosa che gli avvocati di entrambe le parti si contendevano come due astuti giocatori di scacchi. Un *domicilio coniugale* non potrà mai essere una casa felice.

Quel posto conservava troppi ricordi per me, belli e brutti. Non sapevo quale fosse il più doloroso: mio padre vestito da Babbo Natale che, quando avevo sette anni, mi consegna un piccolo criceto dorato e tremante nelle sue mani a coppa; mio padre, pericolosamente ubriaco, che prende letteralmente a calci la porta d'ingresso sette anni dopo, io che non voglio andare con lui quand'è il suo turno di "tenermi" per il weekend; il quindicesimo anniversario di matrimonio dei miei genitori, quando in salotto ballano guancia a guancia *Wonderful Tonight* di Eric Clapton sotto gli occhi dei loro amici; tre anni dopo, mio padre che allontana la mamma con tanta rabbia da farla cadere all'indietro sul pavimento e romperle un dito. *In quello stesso salotto...*

C'era un altro motivo per cui ero contenta di lasciare il *domicilio coniugale*, un motivo che facevo fatica ad ammettere perfino con me stessa. Era la tentazione di continuare a voler bene a mio padre. Nonostante il modo disgustoso in cui ci aveva trattate, nonostante i miei migliori sforzi di dipingerlo come il peggio del peggio, il legame di sangue era ancora difficile da rompere. Il *domicilio coniugale* era pieno di ricordi di un altro lato di papà, di come sapeva essere gentile, di quanto ci divertivamo insieme. C'era la casetta sul faggio che mi aveva costruito quando avevo sei o sette anni, le bellissime mensole che aveva appeso in camera mia prima che andassi alle superiori e la collezione rilegata in pelle di "Classici per bambini" che mi aveva comprato a Londra (era stato papà a incoraggiarmi a diventare scrittrice, era stato *lui* a piantare quel seme). Nel garage dove faceva ginnastica e che conservava ancora una debole traccia del suo sudore, c'era il vecchio bersaglio per le frecce dove avevamo giocato a "Orologio" fino allo sfinimento.

Ma forse il ricordo più toccante di mio padre affiorava ogni volta che mi guardavo allo specchio e vedevo i suoi occhi color

nocciola che mi fissavano. Non ero mai stata vicina a papà come lo ero stata alla mamma, ma quando avevamo i nostri momenti di tenerezza, quando ero piccola e mi alzava per aria come se volesse vedermi nella luce splendente, in un certo senso era *anche meglio*.

Non ne feci parola con la mamma ovviamente, perché la cosa le avrebbe spezzato il cuore. Ma finché restavamo nel *domicilio coniugale* quella tentazione pericolosa persisteva e, se io e la mamma litigavamo per qualsiasi motivo, si faceva improvvisamente più forte. Con il trasloco, speravo che quell'emozione violenta si sarebbe affievolita, fino a dissolversi del tutto.

Honeysuckle Cottage fu un nuovo, corroborante inizio. Adoravo la cucina, con la dispensa all'antica, il pavimento in cotto e il tavolo in legno di pino. Era calda e accogliente anche se fuori c'era un tempo da lupi, così prendemmo l'abitudine di mangiare sempre lì. Adoravo il modo in cui il salotto si apriva sulla sala da pranzo senza muri divisorii così che, anche quando facevamo cose diverse, sembrava che la mamma fosse sempre vicina. Adoravo il camino aperto, con la cappa di grezza pietra grigia, la mensola di quercia laccata, le piccole e graziose finestre romboidali in finto stile Tudor. Adoravo le scale di legno consumato, con il quarto scalino dal basso che scricchiolava forte indipendentemente da dove mettevi il piede. Adoravo la mia stanza da letto, con le travi a vista e la finestra incassata, dove potevo sedermi a leggere per ore alla luce più chiara e limpida che avessi mai visto. Adoravo aprire le finestre di mattina e vedere quel mosaico di campi arati, invece delle anonime "villette esclusive" di mattoni rossi che c'erano in periferia, ciascuna con la sua BMW o Mercedes parcheggiata sul vialetto d'ingresso. Soprattutto, mi piaceva poter portare una sedia nel giardino sul retro e stare lì a guardare le nuvole che si compo-

nevano e scomponevano lentamente sopra di me come cera liquida in una lampada di lava.

Mentre guardavo il cielo, m'immaginavo di vivere in tempi più semplici e innocenti, prima ancora della comparsa degli esseri umani, quando la terra era un unico, grande paradiso verde e la crudeltà – fare del male per il gusto di farlo – era del tutto sconosciuta.

Da giovane, la mamma era stata un brillante avvocato, adocchiata da un celebre studio di Londra quando ancora andava all'università. Aveva accettato il posto subito dopo la laurea, ma non si era trovata bene. Odiava Londra, con quella calca aggressiva, le metropolitane stipate all'ora di punta, gli alcolizzati rubicondi (*Londra non è un posto per topi*), e dopo quattro anni aveva deciso di trasferirsi in periferia. Aveva accettato un posto da Everson, il principale studio legale della zona, ed era lì che aveva conosciuto mio padre, otto anni più grande di lei e già associato dello studio. Dopo averla frequentata per poco più di sei mesi, papà le aveva chiesto di sposarlo.

Visto quant'erano diversi e com'è finito il matrimonio, mi sono domandata spesso perché papà l'avesse scelta e perché lei si fosse lasciata scegliere da lui. Non c'è dubbio che fosse attratto dalla mamma – le fotografie del matrimonio mostrano quant'era bella, con quei capelli scuri e il sorriso timido. Ma sono sicura che per lui fosse anche una sfida conquistare il cuore di quella ragazza impacciata e ritrosa, con una laurea a pieni voti e una reputazione professionale di tutto rispetto. Forse, dopo le esperienze londinesi (le avevano rubato in casa, le avevano scippato la borsetta in pieno giorno), la mamma voleva una presenza forte come papà che la proteggesse. Forse credeva che sarebbe stata contagiata magicamente dalla sua forza. O forse si lasciò conquistare solo dal suo

aspetto e dal suo fascino discreto. Papà era sempre gentile e, fin da piccola, ero gelosamente consapevole dell'effetto che il suo sorriso affabile aveva sulle altre donne.

Quando nacqui, quattro anni dopo, papà insisté perché la mamma stesse a casa dal lavoro per occuparsi di me a tempo pieno. Non voleva che sua figlia passasse di tata in tata come una specie di pacco. Non voleva che sua figlia tornasse da scuola e trovasse una casa vuota perché i genitori erano al lavoro. Era convinto che il suo stipendio fosse più che sufficiente a mantenerci e che non c'era bisogno che lavorassero entrambi. La sua insistenza non aveva niente a che vedere (*ovviamente*) con il fatto che anche la mamma stava per essere promossa socia dello studio. Non aveva niente a che vedere (*ovviamente*) con il fatto che era considerata da tutti il miglior avvocato dello studio e che la sua intelligenza brillante lo faceva sentire spesso stupido e inadeguato.

La mamma accettò ubbidientemente la sua richiesta. Lui sapeva cos'era meglio dopotutto. Era più grande di lei, era un compagno, era un *uomo*. Come avrebbe potuto opporsi, anche volendo? Come può un topo opporsi a un gatto? Così rinunciò a quel lavoro che amava e per i quattordici anni successivi si dedicò a prendersi cura di me e della casa – cucinare, fare la spesa, lavare, stirare – mentre mio padre continuava a fare carriera da Everson.

Quando la piantò, la mamma aveva quarantasei anni. Le sue competenze professionali erano irrimediabilmente datate – avvizzite come frutta lasciata a marcire su un albero. Il suo certificato di compiuta pratica non veniva rinnovato da quattordici anni.

L'unico lavoro che riuscì a trovare fu un posto come “assistente legale” da Davis, Goodridge & Blakely, uno studio in una delle squallide viuzze dietro alla stazione dei treni. I soci usarono la sua lunga latitanza dalla professione come scusa per offrirle uno stipendio irrisorio – «prendere o lasciare» le dissero – e, ovviamente,

la mamma accettò. Le diedero una scrivania in un piccolo ufficio che divideva con due segretarie, per sottolineare che era considerata poco più di una comune segretaria anziché un avvocato a pieno titolo.

Ma i soci si accorsero presto del suo talento e rimasero sbalorditi dalla velocità con cui recuperava il tempo perduto. Blakely, il mediocre associato penalista, cominciò a scaricarle addosso un vergognoso numero di clienti e a utilizzarla come assistente personale e tirapiedi. Davis, a capo degli illeciti civili, cominciò a passarle un numero sempre maggiore dei casi più complessi, quelli in cui si era ingarbugliato così tanto da non sapere più come andare avanti. Alla fine del primo anno, la mamma aveva in mano alcune delle pratiche più difficili dello studio e veniva pagata meno delle segretarie.

Brenda e Sally, le due segretarie con cui divideva quel piccolo ufficio, pensavano che il suo trasferimento a Honeysuckle Cottage fosse un errore e non esitarono a dirglielo. «Ormai Shelley ha quasi sedici anni, Elizabeth» disse Brenda. «Avrà voglia di vedersi con gli amici in città, la sera...»

«Esatto» aggiunse Sally. «Andrà in discoteca ogni fine settimana, se è come la mia. Dovrai passare la vita a fare avanti e indietro per accompagnarla e andarla a prendere.»

La mamma cercava di tenere *privata* la sua vita privata – o almeno faceva del suo meglio, senza per questo offendere Brenda e Sally, che erano contente di offrirle i segreti più intimi dei loro matrimoni senza alcun imbarazzo.

Si limitò ad arrossire, a farfugliare che non importava e che era sicura che Shelley non se ne sarebbe approfittata. La cosa fu accolta da forti grida di scherno e di protesta: *Elizabeth, sei così ingenua!*

Brenda e Sally le dicevano sempre cose di questo tipo – *Eliza-*

beth, sei troppo buona! Elizabeth, come fai a sopportare una cosa simile? Elizabeth, perché non pensi un po' a te stessa? L'avevano vista accettare con umiltà un aumento di stipendio assolutamente vergognoso, avevano visto Davis e altri avvocati dello studio scaricare i loro problemi sulla sua scrivania senza la minima riconoscenza, avevano visto Blakely andare regolarmente da lei alle cinque meno cinque per chiederle di fermarsi al lavoro o di «dare un'occhiata a questa pratica nel fine settimana» perché sapeva che era troppo debole per dire di no. Non passava giorno che o Brenda o Sally non avessero motivo di esclamare: *Elizabeth, sei così ingenua!*

Non raccontò loro la verità sul mio conto, ovviamente. Non disse che non mi sarebbero serviti passaggi in città per incontrare i compagni di scuola, perché *non avevo* compagni di scuola. Nemmeno uno. Non disse che ero stata vittima di molestie così feroci che mi ero dovuta ritirare da scuola, né che prendevo lezioni private a casa. Non disse che, dietro consiglio della polizia, il mio nuovo indirizzo non era stato comunicato alla scuola per evitare che *le ragazze interessate* lo scoprissero.

Le ragazze interessate. Le tre ragazze interessate: Teresa Watson, Emma Townley e Jane Ireson.

Erano le mie migliori amiche da quando, a nove anni, eravamo state messe nella stessa classe. Giocavamo insieme nell'intervallo (a saltare la corda, con l'hula hoop, al gioco della campana, a un due tre stella!), ci sedevamo sempre vicine a mangiare in mensa. Ci incontravamo regolarmente a casa dell'una o dell'altra durante i fine settimana e le lunghe vacanze scolastiche. Eravamo una piccola cricca inseparabile, un club. Ci eravamo date perfino un nome, le JETS, un acronimo composto dalle iniziali dei nostri nomi.

Ripensandoci, mi rendo conto che fra me e le altre tre le cose avevano cominciato a guastarsi già molto tempo prima che cominciasse le molestie.

Finché avevamo undici, dodici, tredici anni potevamo essere ancora considerate delle "brave" ragazze. Prendevamo la scuola molto sul serio: confrontavamo le nostre risposte dopo il test settimanale di ortografia, coloravamo ogni cartina geografica come se fosse la volta della Cappella Sistina, ci telefonavamo dopo la scuola per parlare delle difficoltà nei compiti. Io ero la prima della classe in inglese e arte; Emma (soprannominata "Pippi Potter" rispettivamente per i capelli rosso chiaro e gli occhiali tondi) era bravissima in matematica; Jane, la più seria delle quattro, suonava il violoncello e faceva parte sia dell'orchestra della scuola sia di

quella di una scuola di musica il sabato; Teresa, con i suoi begli occhi e i capelli biondo ramato, voleva fare l'attrice e andava pazza per il teatro. Certo, chiacchieravamo in classe come tutti, ma avevamo il terrore degli insegnanti. Non ci saremmo mai sognate di rispondere per le rime e, a quanto ricordo, non causammo mai veri problemi.

Verso i quattordici anni, però, le altre cominciarono a cambiare. E io no.

Emma cominciò a usare lenti a contatto al posto degli occhiali e si tagliò i suoi bei capelli in uno stile punk – rasati sopra le orecchie, con una cresta di spuntoni rosso fiamma sulla testa. Jane abbandonò la musica e, contemporaneamente, sembrò disinteressarsi anche alla scuola. Cominciò a tingersi i capelli di nero e a pitturarsi le unghie dello stesso colore. Mise su peso e le vennero due tette talmente grosse che, quando si truccava, passava facilmente per una diciottenne. Dava un sacco di noie agli insegnanti ma se ne fregava dei loro provvedimenti – sia che fosse l'obbligo di fermarsi a scuola dopo le lezioni o una sospensione. Sembrava rigettare tutto ciò che riguardava la scuola, e viveva come una carcerata, contando con risentimento i giorni che la separavano dal rilascio.

Ma fu Teresa Watson quella che cambiò più di tutte. Si alzò fino a un metro e settantacinque quasi da un giorno all'altro. Da paffuta e graziosa, diventò magra e imbronciata. Il suo corpo si fece sottile, ossuto e scolpito; il volto smunto, gli zigomi sporgenti come due rocce. Cominciò a mettersi vestiti che sfidavano apertamente il look scolastico: Dr. Martens verdi numero quarantuno, pantaloni stretti a vita bassa, maglie striminzite che le lasciavano scoperto il busto lungo e pallido. Si fece un piercing d'argento sul sopracciglio sinistro, sebbene il preside continuasse a ripeterle che non poteva venire a scuola conciata così. Si fece crescere i capelli lunghi, che portava con la riga in mezzo e appiattiti sulla testa. Mentre il suo

corpo prendeva quella scarna durezza, anche nei suoi occhi verdi comparve qualcosa di duro, qualcosa di duro e impietoso. Qualcosa di vagamente minaccioso.

Alla luce di ciò che successe in seguito, ho riflettuto spesso su come il loro aspetto cambiò quasi di pari passo con il loro atteggiamento nei miei confronti. E mi sono chiesta spesso se c'era qualche collegamento fra le due cose. Il nostro aspetto esteriore influenza la nostra personalità? O è la nostra personalità a influenzare il nostro aspetto? Sono i colori di guerra a trasformare il membro di una tribù in un feroce guerriero, oppure un guerriero si dipinge con i colori di guerra per sbandierare la sua ferocia? Un gatto ha sempre un aspetto da gatto? Un topo ha sempre un aspetto da topo?

Qualunque sia la verità, resta il fatto che *io* non cambiai. Mi davvo ancora da fare in classe, sgobbavo per i test e coloravo le cartine. Ero ancora la più brava in inglese e arte, ma spesso primeggiavo anche in storia, francese e geografia. Mi veniva ancora la pelle d'oca se un insegnante alzava la voce in classe. Avevo lo stesso taglio di quando avevo nove anni: capelli dritti fino alle spalle e con la frangia. Mi alzai leggermente ma non persi la mia "ciccìa" infantile. Avevo ancora i rotolini sulla pancia e le mie cosce sfregavano l'una contro l'altra quando camminavo. Non mi truccavo per andare a scuola come facevano loro, perché la mamma diceva che non mi faceva bene alla pelle. Quando mi venivano i brufoli non li toccavo (la mamma diceva che se li strizzavo mi sarebbero rimaste le cicatrici), mentre le altre se li toglievano con le loro taglienti unghie smaltate, coprendosi le piccole ferite con il fondotinta. Non portavo orecchini, collane, braccialetti e anelli perché ero allergica a tutto ciò che non era oro puro, e in fondo non mi piacevano i gioielli – mi sembravano solo d'impiccio e avevo paura di perderli. A scuola indossavo le stesse camicette, maglioni e gonne semplici di sempre, accompagnate

dalle stesse scarpe pesanti con le fibbie laterali (Teresa le chiamava le mie “scarpe ortopediche”), mentre le altre erano sempre più ossessionate dai vestiti e dal loro aspetto fisico.

Notai che non sembravano più così contente di vedermi quando le raggiungevo nel cortile della scuola o in mensa. Adesso quando eravamo insieme c’era un’atmosfera diversa, come se si divertissero con i loro giochetti dai quali ero esclusa. Sentivo che mi guardavano con un vago senso di disgusto e per la prima volta nella mia vita cominciai a sentirmi a disagio per il mio aspetto, per il grasso molliccio che mi sporgeva fuori dall’elastico della gonna, per la mia frangia da bambina, per la colonia di brufoletti che avevo sul mento.

Fu vedendo il modo in cui mi guardavano e le espressioni severe sui loro volti che cominciai a intuire – sebbene ancora non riuscissi a crederci – che le mie migliori amiche mi trovavano ripugnante.

Non giocavamo più insieme durante l’intervallo, anche se avrei voluto, perché consideravano quei giochi “infantili”. Piuttosto, preferivano stravaccarsi dietro una delle aule dove i professori non potevano vederle e giocare con i loro cellulari, sempre più sdegnose del fatto che io non ne avessi uno (la mamma non poteva permetterselo nemmeno per sé, figuriamoci se le avrei chiesto di comprarmelo). Quando non giocavano con i cellulari, parlavano quasi esclusivamente di cose che non m’interessavano: musica pop, vestiti, gioielli, trucchi. E, sempre più spesso, parlavano di *ragazzi*.

Ero l’unica a non avere un ragazzo. Avevo quattordici anni, quasi quindici, ma ancora non capivo bene cosa fosse l’attrazione. La maggior parte dei ragazzi della mia scuola erano tipi rozzi e grossolani. Giocavano a calcio ossessivamente e facevano a botte nei corridoi; bestemmiavano a ripetizione nel tentativo disperato

di sembrare dei duri e cercavano di mettere in imbarazzo le ragazze con le loro allusioni spinte e volgari. Per anni avevamo snobbato i ragazzi e ci eravamo tenute alla larga da loro. Adesso Teresa, Emma e Jane avevano tutte il ragazzo e non smettevano mai di parlarne. Parlavano del loro lavoro, dei loro tatuaggi, delle auto che truccavano, delle ferite che si erano procurati azzuffandosi o facendo sport. Ma il loro argomento preferito in assoluto erano i programmi per il fine settimana: che film avrebbero visto insieme ai loro ragazzi, in quale club avrebbero cercato di entrare, come si sarebbero acconciate i capelli, che borsetta avrebbero comprato da abbinare ai jeans che stavano per acquistare. Alla fine di certe pause pranzo, mi accorgevo di non aver detto nemmeno una parola in tutta l'ora che avevamo passato insieme.

Solo adesso, ripensandoci, mi rendo conto che avrei dovuto smettere di frequentare quelle tre molto prima, e cercare di farmi nuovi amici. Avrei dovuto accettare il fatto che ci eravamo allontanate. Ma allora le cose non erano così chiare. Anche se sapevo che stavano cambiando e avvertivo una crescente ostilità nei miei confronti, non capivo ancora quanto la faccenda fosse seria – dopotutto, in passato avevamo avuto qualche scaramuccia, che poi si era sgonfiata in fretta. E poi mi era impossibile immaginare la scuola senza di loro. Non avevo altri amici, non avevo mai avuto *bisogno* di farmi nuovi amici. Avevo sempre avuto Teresa, Emma e Jane. Eravamo migliori amiche dall'età di nove anni. Ci eravamo volute bene come sorelle. *Eravamo le JETS.*

Non avevo idea di quanto fossero diventati velenosi i loro sentimenti nei miei confronti. E non avevo idea di quanto fossi in pericolo.